

DESTINO E INTENZIONALITÀ



Parco di Studio e Riflessione Attigliano

Elisabetta Badessi maggio 2023

e.badessi@gmail.com

Mito di Er¹

(...) Anime effimere, ecco l'inizio di un altro ciclo di vita mortale, preludio di nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole». Dopo aver pronunciato queste parole, gettò su tutti le sorti e ognuno raccolse quella che gli era caduta vicino, tranne Er, al quale non fu permesso; e chi aveva raccolto la sorte vedeva chiaro il numero d'ordine che gli era toccato. Quindi l'araldo depose a terra davanti a loro i modelli di vita, in numero molto maggiore delle anime presenti. Ce n'erano d'ogni tipo: tutte le vite degli animali e degli uomini. Tra esse c'erano delle tirannidi, alcune perfette, altre rovinate a mezzo e finite in miseria, esilio e povertà; c'erano poi vite di uomini illustri, gli uni per l'aspetto, la bellezza e il vigore fisico in ogni campo, in particolare in quello agonistico, gli altri per nobiltà di stirpe e virtù degli antenati, ma c'erano anche vite di uomini oscuri per le stesse ragioni, e la cosa valeva anche per le donne. Le anime non erano disposte in un ordine gerarchico, perché un'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che aveva scelto; per il resto i modelli di vita erano mescolati tra loro: gli uni erano uniti alla ricchezza, gli altri alla povertà, gli uni alla malattia, gli altri alla salute, altri ancora si trovavano in uno stato intermedio tra questi estremi. A quanto pare, caro Glaucone, lì sta il più grave pericolo per l'uomo, nonché il principale motivo per il quale ognuno di noi deve preoccuparsi di ricercare e apprendere questa cognizione trascurando le altre, nella speranza di poter riconoscere e trovare chi lo renda capace ed esperto a distinguere la vita buona da quella cattiva e a scegliere sempre e dovunque la migliore tra quelle possibili.(...)

(...) Quando ormai era scesa la sera, si accamparono presso il fiume Lete, la cui acqua non può essere contenuta in nessun vaso. Poi tutte furono costrette a bere una certa quantità di quell'acqua, ma le anime che non erano protette dalla prudenza ne bevevano più della giusta misura; e chi via via beveva si dimenticava ogni cosa. Dopo che si furono addormentate, nel cuore della notte scoppiò un tuono e un terremoto, e all'improvviso esse si levarono da lì per correre chi in una, chi in un'altra direzione verso la nascita, filando veloci come stelle.(...)

¹1 Platone - "La Repubblica"

INDICE

Premessa	pag. 4
Interesse e ipotesi di lavoro	pag. 6
Introduzione	pag. 7
Parte Prima: - Anima, destino e direzione mentale	
Capitolo 1: "Il concetto di anima per i filosofi greci"	
Paragrafo 1: "Platone"	pag. 8
Paragrafo 2: "Plotino"	pag. 9
Paragrafo 3 "Aristotele"	pag. 10
Capitolo 2: Il concetto di destino e anima secondo la filosofia orientale	pag.12
Capitolo 3: L'approccio psicologico al concetto di destino	
Paragrafo 1: <i>Hilman e la teoria della ghianda</i>	pag. 15
Paragrafo 2: <i>Jung</i>	pag. 16
Capitolo 4: Il concetto di anima, destino e direzione mentale secondo Silo	pag. 19
Riassunto e sintesi parte prima	pag. 21
Parte Seconda: - Il concetto di intenzionalità	
Capitolo 5: Il concetto di intenzionalità nella filosofia	
Paragrafo 1: <i>Tommaso D'Aquino e Brentano</i>	pag. 24
Paragrafo 2: <i>Husserl</i>	pag. 25
Capitolo 6: "Intenzionalità nella dottrina siloista"	pag. 26
Conclusioni	pag. 27
Bibliografia	pag. 29

Premessa

Durante il periodo della disciplina, iniziai per caso a leggere un libro di Hilmann (psicologo junghiano), "Il codice dell'anima". In questo libro viene affrontata la tematica del "Destino" a partire dal mito di "Er" di Platone. Mentre leggevo sorgevano in me tante domande, mi sembrava che ciò che si diceva fosse in contraddizione con la formazione siloista che avevo ricevuto e anche l'esperienza mi diceva altro. Leggevo che l'essere umano viene al mondo con un destino da compiere di cui non è consapevole e che anche il luogo, la famiglia e l'epoca in cui nasce sono in relazione con ciò che deve compiere. Mi domandavo se tutto è determinato l'intenzione dell'essere umano e quella capacità di poter cambiare che ho sempre pensato fosse parte del bagaglio umano, che ruolo ha? Era un argomento che mi intrigava, interessante da indagare e da approfondire, avevo la sensazione che non fosse tutto lì.

Così sono partita dall'inizio, dallo studio di quegli autori che per primi hanno parlato di destino, così nel racconto del mito di Er di Platone², leggevo che le anime nell'Ade scelgono la propria vita e gli viene assegnato un esecutore della loro scelta: il "Daimon". Ma poi bevendo nelle acque del fiume Amelete, le anime si dimenticano ogni cosa. Il *Daimon*, la "Guida", che accompagna l'anima durante la sua vita terrena, è così frutto di una scelta divina.

Quella scelta, "Divina", nel momento in cui l'anima si unisce ad un corpo - quindi alla mortalità - non è più consapevole.

Dall'approfondimento di alcuni scritti di Platone mi è sembrato che, nonostante si stesse parlando di mito e di qualcosa che va oltre lo spazio e il tempo, si evince un determinismo, un meccanismo che continuerà a manifestarsi sempre nello stesso modo: l'anima che prima di scendere nel corpo umano dimentica tutto, ma agirà secondo un destino già predeterminato di cui l'essere umano non è consapevole.

E le domande aumentavano: "Se esiste un determinismo, com'è possibile cambiare internamente? Anche il cambiamento interno è parte di un disegno più grande che non può essere modificato? E l'intenzionalità che ruolo copre? Ho una chiara e ripetuta esperienza che l'essere umano è dotato di intenzionalità, abbiamo cioè l'opportunità di poter scegliere tra situazioni date. La contraddizione tra le mie convinzioni e ciò che leggevo aumentava, parallelamente aumentava l'interesse ad andare oltre ricercando altri punti di vista, compreso quello di Silo.

Nel frattempo andava approfondendosi l'esperienza e andavo comprendendo sempre di più che è possibile modificare un destino che è solo in parte già disegnato. Sicuramente l'essere umano nell'arco della sua vita terrena cambia, cioè ciò che sono ora non lo sarò domani, tutto è impermanente e questa impermanenza potrebbe far parte del destino umano, ma la direzione del cambiamento è qualcosa di intenzionale che viene continuamente scelta, in questo non c'è niente di deterministico.

Soltanto il luogo, la famiglia e il contesto storico-sociale in cui si nasce, si possono definire come aspetti determinati, che non si possono quindi scegliere, come non scegliamo il nostro corpo e nemmeno quando morire. Sicuramente all'interno di questo campo deterministico possiamo fare molto, soprattutto nel come ci confrontiamo con ciò che è determinato: sappiamo ad esempio che moriremo, ma non sappiamo quando, però possiamo scegliere come affrontare il tema della finitudine.

È forte in me la convinzione che la caratteristica tipica dell'essere umano di cambiare se stesso e il mondo che lo circonda possa essere parte di un suo equipaggiamento; probabilmente tale equipaggiamento è storico-sociale in quanto costituito dalla ricerca, dalle conquiste, dalle esperienze fatte da altri esseri umani, che ulteriormente trasformate diventano eredità per altri

² Platone "La Repubblica"

esseri umani che vengono dopo.

Si può pensare a questo equipaggiamento come ad una sorta di “DNA esistenziale”, cioè un insieme di potenzialità che si sviluppano durante il processo vitale dell'essere umano. Un dna che si arricchisce e si complessifica a partire dall'esperienza dell'essere umano e che continua nelle generazioni successive.

Di fronte ad uno stesso “destino”, che ritengo sia la ricerca di superamento di dolore e sofferenza e con uno stesso equipaggiamento con cui arriviamo nel mondo, ognuno di noi può dare risposte differenti: una possibile è quella di cadere nel nonsense; un'altra possibile è quella di indirizzare la propria vita in una direzione evolutiva, costruendo benessere e felicità per se stesso e per gli altri. In queste azioni si possono anche scorgere elementi di trascendenza, in quanto vivranno oltre quella persona, oltre quel tempo e la morte non le fermerà.

È proprio nel ripetere azioni valide che la vita acquista un senso e che si costruisce un centro di gravità interno forte. Silo ci dice che la costruzione di un “centro di gravità permanente” è condizione essenziale per costruire lo spirito e per andare quindi oltre il corpo, per trascendere verso piani immortali.

È necessario quindi essere coscienti di avere un equipaggiamento adeguato alla crescita interna, scegliere di usarlo nel modo giusto ed essere consapevoli che il processo umano va in una direzione evolutiva. Di questo equipaggiamento si può avere esperienza e non conoscenza intellettuale, nel senso che ne scopriamo gli elementi attraverso le sensazioni che l'azione che compiamo ci dà, probabilmente come la fede nell'immortalità, si basa su un'esperienza che la morte non chiude il futuro!

Queste riflessioni hanno dato direzione all'approfondimento della tematica che viene affrontata in questo studio, cercando di mettere in relazione l'esperienza con gli aspetti più teorici.

Interesse e ipotesi di lavoro

"Ciascuno nasce con una determinata caratteristica che lui (Silo) chiama "direzione mentale" che potrebbe essere ciò che i greci chiamano "Daimon" che è la forza che spinge una persona in una direzione o un'altra, che porta preferibilmente in una direzione piuttosto che in un'altra, e poi si va sviluppando nell'ambito in cui uno sta, nel quale uno nasce, e questo della direzione mentale che uno ha alla nascita e tutte le cose che gli succedono nella vita, se è stato in un ambito favorevole o no, si registra nel Doppio.³

"Il Daimon è compagno scelto nell'Ade dall'uomo prima di cominciare la sua esistenza terrena e che, dopo la morte, guida l'anima al luogo in cui deve essere giudicata. Dunque esso si configura come uno spirito guida della coscienza e si identifica con le forze del male o del bene e arriva durante il sonno a consigliare ed illuminare"⁴

L'interesse di questo studio è di approfondire il legame tra la direzione inconsapevole - che sembra essere parte del nostro bagaglio e l'intenzionalità - come manifestazione dell'Io nel mondo - e come si colloca il Proposito in tutto questo.

Il proposito come intenzione profonda, direzione mentale, che sorge e si rafforza a partire dal contatto col profondo, come si relaziona rispetto al destino in quanto direzione inconsapevole?

Si ipotizza che c'è un'intenzione che proviene da un altro spazio, (*Divino*), della quale noi non siamo gli artefici, ma ne siamo dentro e possiamo scegliere di immetterci in quella corrente, oppure no. Questa intenzione non l'ha creata l'Io, l'Io però le dà forma.

Il Daimon ci guida nel piano terreno, nel piano della forma, per compiere un destino, visto anche come proposito, che va oltre questo piano.

In alcuni momenti di connessione con il profondo e di assenza di percezione di confini spazio-temporali, sorgevano alcune intuizioni, come traduzioni nel ritorno alla vita densa: la percezione o esistenza di una storia umana universale evolutiva o meglio l'esistenza di una corrente, che si può tradurre come energia universale nella quale si può scegliere di immettersi. Intuisco che questa energia cosmica che anima tutti i corpi viventi, nell'essere umano si muove in una direzione evolutiva e la connessione tra l'essere umano e il sacro o il profondo, è entrare in risonanza con quella corrente universale. La sensazione è che il proposito, che è stato di ispirazione durante la disciplina e che si è approfondito durante l'ascesi e sorto da spazi profondi, arriva allo spazio di rappresentazione irradiando nel mondo, divenendo consapevole e lega sua origine universale a quella del piano terreno.

Là dove non c'è nulla c'è il Tutto,

la dove non c'è nulla c'è l'allegria di stare insieme,

là dove non c'è nulla c'è la felicità del niente,

là dove non c'è nulla c'è leggerezza.

E quel soffio vola leggero nel nulla che è tutto.

³ "Chiacchiera sulla morte" - Silo con Salvatore Puledda (1983)

⁴ Platone - "Il Fedone"

Introduzione

Il lavoro è suddiviso in due parti più le conclusioni.

La *prima parte* è costituita da un approfondimento del concetto di "Anima" secondo alcuni filosofi greci (Platone, Plotino e Aristotele).

Visto che l'Anima o sostanza Trascendentale è colei che ci conduce in questo viaggio e ne è anche la protagonista, è necessario descriverne le caratteristiche ed entrare nella sua essenza divina.

Sempre nella prima parte si continua con l'approfondire il Mito di Er di Platone e il concetto di "Destino", "Vocazione", "Ghianda" o "Direzione Mentale"⁵, secondo cui sembra che l'uomo viene nel mondo con una direzione o destino già scritti che ne determinano il suo cammino.

Questo concetto viene approfondito sia nella filosofia orientale, soprattutto induista e buddhista, sia negli studi di Jung e Hilman⁶. psicoanalisti che si sono avvicinati a tematiche di natura mistica, attraverso l'esperienza. Entrambi questi due psicoanalisti approfondiscono il concetto di Anima e Destino platoniano, tentando di trovare una relazione tra la parte mistica presente, in ogni essere umano e la parte più psicologica.

Nell'ultimo capitolo della prima parte si approfondisce il concetto di destino e direzione mentale secondo Silo, descritto in diverse sue chiacchiere e materiali.

Si giunge poi ad una *seconda parte* in cui viene approfondita la tematica dell'intenzionalità, con Brentano e Husserl a cui si ispira Silo nel descrivere l'Intenzionalità secondo la dottrina siloista.

Nelle conclusioni infine si cercherà di costruire relazioni lucide e adeguate al fine di convalidare l'Ipotesi fatta e descritta nell'interesse di studio.

Durante lo studio proseguiva il lavoro di Ascesi con l'approfondimento di alcune esperienze cosicché l'interesse andava sempre più prendendo forma da un lato, e diveniva sempre più profondo, come contenuto.

⁵ Definizione secondo Silo

⁶ Jung - "l'uomo e i suoi simboli"; Hilman - "Il codice dell'anima"

Capitolo 1 - *"Il concetto di anima per i filosofi greci"*

Approfondendo il concetto di "Daimon" o "Anima" nella filosofia greca platonica e neoplatonica, si intravede una visione deterministica dell'essere umano, che mi ha suscitato alcune riflessioni e delle domande. A partire dall'esperienza personale sul contatto con spazi sacri che reputo abbiano relazione con il divino, mi viene difficile pensare che tutto questo possa essere spiegato in termini deterministici. Inoltre, se tutto è determinato già alla nascita, c'è poca possibilità di cambiamento e soprattutto mi chiedo l'intenzionalità che ruolo copre?

C'era però necessità di approfondire e descrivere il concetto di destino partendo da chi per primo aveva iniziato a parlarne, intuendo che avrei dovuto andare oltre la stessa filosofia greca.

1 - *Platone*

Per Platone l'anima esiste già prima di venire al mondo ed è quella che Dio⁷ ci ha dato come demone, la cui forma è razionale, unica e immortale. Essa: *"Ci innalza verso la realtà che ci è congenere nel cielo, in quanto noi siamo piante non terrestri ma celesti"*.⁸

Ma l'uomo non possiede solo "l'anima immortale", in lui coesistono altre due forme di anima non immortali: quella irascibile e quella concupiscibile, prodotte dagli dèi creati.

Dio creò le divinità e diede loro il compito di produrre le realtà mortali. Gli esseri divini, dopo aver ricevuto il principio immortale dell'anima, formarono attorno ad essa il corpo mortale e costituirono dentro il corpo un altro tipo di anima, quella mortale, che ha in sé terribili ed inevitabili passioni: in primo luogo il piacere, i dolori che allontanano il bene, l'audacia ed il timore, che sono consiglieri senza senno, la collera che è difficile da placare e la speranza che si lascia facilmente sedurre. Mescolando queste cose con la sensazione che è priva di ragione e con l'amore che rischia tutto, gli esseri divini composero, la stirpe mortale. Sorse il timore che le passioni mortali potessero contaminare l'anima divina più dello stretto necessario, allora gli Dei collocarono il Divino separato dal mortale, in un'altra dimora del corpo, costituendo un istmo ed una delimitazione fra la testa ed il petto, ponendo in mezzo ad essi il collo.

Con la morte non muore tutto, l'anima sopravvive, si discioglie dal corpo, e torna nell'Ade⁹ accompagnata dal suo demone¹⁰. Tornando nell'Ade le anime vengono giudicate e incontrano una sorte diversa, secondo la vita che condussero, per purificarsi dalle colpe prima di tornare sulla terra, o rimanervi. Le colpe inespugnabili, i dolori e i piaceri eccessivi sono posti fra i mali più grandi dell'anima.

"Di sua volontà nessuno è cattivo, ma il cattivo diventa cattivo per uno stato morboso del corpo o per una crescita senza educazione. E queste cose sono avversità per ogni uomo e capitano anche a chi non le vuole".¹¹

Solo le anime che vissero santamente, soprattutto dedicandosi alla filosofia ascendono ad un luogo di eterna beatitudine.

Prima di scendere in un altro corpo, l'anima è pura e sa tutto, ma bevendo nel fiume della "Dimenticanza", dimentica tutto e, incarnandosi in un altro corpo, viene accompagnata e guidata dal "Daimon".

L'anima che, durante il suo tempo in un corpo mortale riesce a stare raccolta in sé medesima con un

⁷ Demiurgo

⁸ Platone - "Il Timeo"

⁹ Oltretomba nella mitologia classica

¹⁰ "Nume tutelare di ogni anima nel corso della sua vita; nel Timeo è indicato come la parte razionale dell'anima stessa"

¹¹ Platone - "Il Fedone"

atteggiamento studioso, s'avvia a ciò che le è più congeniale, a ciò che è divino ed immortale. Coloro che vivono avendo cura dell'anima, non accarezzando il corpo, vivendo nella virtù della filosofia, si volgono a lei, seguendola per dove essa li guida. Se l'anima è immortale, bisogna curare lei, non solo per la vita terrena, ma anche per il tempo futuro.

Mentre se si vive di piacere e di dolore, è come se un chiodo conficca l'anima nel corpo e la fa corporale in modo, che ella crede vero tutto ciò che il corpo dice essere vero.

Nel mito di "Er" che Platone pone alla fine della sua opera La Repubblica, viene raccontato che le anime provengono da vite precedenti e soggiornano in una sorta di aldilà, ciascuna di esse ha un destino da compiere, una parte assegnata¹² che corrisponde in un certo senso al carattere di quell'anima.

"Quando tutte le anime si erano scelte la vita, secondo che era loro toccato, si presentavano davanti a Lachesi"¹³. A ciascuno ella dava come compagno il genio – Daimon – che quella si era assunto, perché le facesse da guardiano durante la vita e adempiesse il destino da lei scelto". Il Daimon conduce l'anima dalla seconda delle personificazioni del destino¹⁴. Sotto la sua mano e il volgere del suo fuso, il destino prescelto è ratificato". "(...) Quindi il genio conduceva l'anima alla filatura di Atropo¹⁵ per rendere irreversibile la trama del suo destino. Di lì, senza voltarsi, l'anima passava ai piedi del trono di "Necessità"¹⁶.

"(...) Prima di fare il loro ingresso nella vita umana, le anime attraversano la pianura dell'oblio¹⁷, sicché al loro arrivo sulla terra tutto ciò che è accaduto viene cancellato".¹⁸

2 – Plotino

Secondo il filosofo neoplatonico, l'anima s'aggira per tutto il cielo ora nella forma di essere sensitivo, ora nella forma di essere razionale o anche, di vegetale; vale a dire che il principio dominante dell'anima crea l'essere umano parziale.

Esiste un demone che agisce quaggiù, conducendo poi lassù colui che ha guidato in vita, esiste anche un demone che è in alto, ma non agisce. Il demone è l'elemento razionale con il quale noi viviamo in modo conforme; il demone è anche quieta entità che sovrasta l'elemento razionale.

Quando il principio operante nella vita pende dalla parte del male e il demone che agisce quaggiù riesce a seguire quel nuovo demone che è su di lui, egli giunge in alto vivendo e insediando quella superior parte di se stesso; e così, di demone in demone, sino al mondo celeste.

Per Plotino l'uomo è una totalità spirituale e solo con l'ultimo suo lembo è incatenato al mondo inferiore. L'anima dell'universo si trova in uno stato simile alla tranquillità, senza piacere alcuno, non entra nel corpo, né discende in basso, resta immobile, è il corpo del mondo che le si attacca.

L'anima viene assegnata dal regno dello spirito e sceglie il corpo in cui incarnarsi, la direzione che vuole prendere e avrà lo stesso o un altro demone in corrispondenza della vita che condurrà.

L'anima è sia una che multipla, sia divisa che indivisa: *"Noi ritroviam l'anima - non è uno com'è uno il corpo come se avesse una parte e poi un'altra parte e così di séguito; no, tutt'al contrario, ella è divisibile in quanto si trova in tutte le parti del corpo in cui dimora, ma è indivisibile poiché è intera nel complesso delle parti."¹⁹*

Se l'anima non fosse divisibile e si sottraesse ad ogni sorta di pluralità, nulla di quanto essa abbraccia

¹² Moira

¹³ Lachos "parte di porzione di destino"

¹⁴ Cloto (klotho "filare, volgere il fuso")

¹⁵ Atropos, "che non si può volgere all'indietro, irreversibile"

¹⁶ Anake

¹⁷ Lete

¹⁸ Platone – Mito di Er – La Repubblica

¹⁹ Plotino – Enneade IV "Essenza dell'anima"

sarebbe animato nella sua totalità, l'anima si stabilirebbe nel centro del singolo corpo, lasciando l'intera massa vivente inanimata.

L'altissimo è invece esclusivamente uno; nel mondo dello Spirito c'è l'essere vero: lo Spirito è il supremo valore.

Il mondo dell' "Ade" è popolato da anime senza corpi, il mondo terrestre invece racchiude le anime dei corpi, che si dividono per via dei corpi. Le anime umane sono porzioni dell'anima universale, perché le parti sono omogenee col tutto! L'anima, pur essendo discesa quaggiù, contempla l'anima universale e in grazia di questa sua parte, conserva la sua interezza. - *"Noi teniam dietro al movimento circolare del Tutto e desumimmo di là il carattere e il destino"*.²⁰

L'Anima non appartiene a qualcuno, ella è essenza e dipende immediatamente dallo Spirito: *"L'Anima universale guarda verso lo Spirito universale"*.

Tutte le anime sono orientate verso i valori celesti, ma c'è chi vi si unisce, c'è chi, aspirando, li coglie dopo; ci sono quelle anime la cui cosa mal riesce in quanto non si avvalgono, operando, delle stesse facoltà.

Ogni anima discende ed entra nel corpo dovuto nel suo momento giusto e fatalmente cade, ognora, su di un determinato essere, un determinato destino; persino lo Spirito, che pur trascende il mondo, ha il suo destino, che è quello di perseverare lassù, così immenso com'è e di donare. *"Così il singolo particolare, cadendo sotto l'universale, è mandato giù in forza di una legge: l'Universale"*.

3 – Aristotele

Per Aristotele l'anima è atto perché permette di far passare la vita da stato potenziale ad atto, è l'essenza dei corpi animati, è quindi la forma del corpo che ha la vita in potenza. L'anima è l'origine del movimento perché tende verso qualcosa. Anche quando dormiamo abbiamo l'anima, solo che non è attiva nelle sue funzioni.

Ogni azione fatta con metodo e realizzata in base ad una scelta ha il fine di fare del bene, sostenendo quindi che il bene supremo è "ciò cui ogni cosa tende". Il termine "bene" si usa sia nel senso della sostanza, sia in quello della qualità, sia in quello della relazione. Cioè, se c'è una cosa che è il fine di tutte le azioni, questa sarà il bene realizzabile praticamente.

La felicità la scegliamo sempre per se stessa e mai in vista di altro, mentre le virtù le scegliamo, sia per se stesse, ma anche in vista della felicità, perché è per loro mezzo che pensiamo di diventar felici. Il bene supremo è da considerare divino, è la ricerca umana che mira al bene universale; il bene supremo è perfetto e autosufficiente, è il bene del popolo e delle città intere, dal momento che l'uomo per natura è un essere che vive in comunità. Ogni conoscenza e ogni scelta aspirano al bene e qual'è il più alto di tutti i beni raggiungibili mediante l'azione? Il bene supremo è la "Felicità". Pertanto la felicità è qualcosa di perfetto e autosufficiente, in quanto è il fine delle azioni da noi compiute.

La vita è intesa come un certo tipo di attività della parte razionale dell'anima ed è funzione propria dell'uomo di valore attuare bene; alcuni ritengono che la felicità consiste nella virtù, altri nella saggezza, altri nella sapienza. Non è sufficiente possedere una disposizione se questa poi non viene tradotta in attività: *"(...) Come nelle Olimpiadi, non sono i più belli e i più forti ad essere incoronati, ma quelli che partecipano alle gare (...)"*.²¹ Le azioni secondo virtù saranno piacevoli per se stesse.

Aristotele pone il dubbio se la felicità si consegue mediante studio, per consuetudine o con qualche altro tipo di esercizio, oppure se derivi da un dono divino o addirittura dal caso. Anche la felicità, come altri doti dell'uomo, è un dono divino, tanto più che essa è il più grande dei beni umani.

²⁰ Plotino – *Enneade IV "Problemi dell'anima"*

²¹ Aristotele – *"Etica Nicomachea"*

"(...) La felicità appartiene alle realtà più divine, giacché il premio ed il fine della virtù è, manifestamente, un bene altissimo, cioè una realtà divina e beata. E si può dire che sia accessibile a molti: infatti, con un po' di studio e di applicazione, può appartenere a tutti coloro che non siano costituzionalmente inabili alla virtù (...)"²²

Aristotele inoltre si domanda se si debba aspettare che un uomo muoia per essere dichiarato beato perché vissuto conformemente alle sue virtù, anche se felice non lo è in quel momento, ma lo era prima. Trova assurdo che ad un uomo, quando è felice, non gli si possa attribuire con verità ciò che gli compete, per il fatto che non si vogliono chiamare beati coloro che sono ancora in vita a causa di possibili cambiamenti di situazione. Si pensa che la felicità sia qualcosa di stabile che non muta, mentre le vicende della vita spesso cambiano. Aristotele ritiene invece che le funzioni umane conformi alla virtù siano le più stabili, per il fatto che le persone felici continuano a vivere in quello stato con la massima costanza.

La felicità è una attività dell'anima secondo perfetta virtù ed è chiaro, che la virtù umana è il bene umano. Per virtù umana intendiamo non quella del corpo, ma quella dell'anima. Le virtù dipendono da noi e ci fanno compiere le azioni da cui esse derivano. Dipende da noi anche il non agire.

²² Aristotele – "Etica Nicomachea"

Capitolo 2 - *"Il concetto di destino e anima secondo la filosofia orientale"*

Anche nella filosofia orientale con l'induismo e con il Buddha viene affrontato il tema del Destino e, approfondendo un po', si trova un punto di vista molto più vicino all'esperienza fin qui fatta. Più volte, soprattutto dopo lavori con la forza, ho avuto la sensazione che l'energia che muove il corpo, l'energia mentale di cui parla Silo, non ci appartiene, il corpo che ci è stato assegnato è il mezzo attraverso cui l'energia si esprime nel mondo in una certa direzione. L'energia fluisce nel corpo e va oltre esso, va nel mondo per poi rientrare rafforzata, un'energia non nostra, ma universale che, nel momento in cui anima azioni valide, si rafforza e si muove secondo una corrente universale.

L'energia non si disperde, ne intuisco l'immortalità e una relazione con il principio vitale o Jiva induista.

Lo *Jiva* che preesiste alla vita individuale fisica ed è depositario del cammino esistenziale dell'uomo: l'uomo è composto di un corpo materiale e di un'anima immortale.

Lo *Jiva*, principio vitale, esiste da un periodo di tempo inconcepibile e ha viaggiato di reincarnazione in reincarnazione fino al momento in cui è apparso sulla terra con sembianze umane e compare nel mondo con la nascita dell'essere umano. La natura della condizione umana che gli tocca, non è un caso fortuito, bensì il risultato di una serie di cause inflessibilmente conseguenti ai loro effetti. Queste cause sono gli atti fisici e mentali compiuti, nel passato dai corpi degli individui che lo Jiva ha successivamente abitato.

La concezione del karma è sicuramente uno dei punti basilari del pensiero induista e, successivamente buddhista: l'uomo diventa virtuoso con le opere buone e malvagio con le cattive. L'uomo è una creatura dotata di volontà e tutte le sue energie fisiche e mentali sono al servizio esclusivo di questa volontà. Poiché tutta l'esistenza è volontà, tutto ciò che si accorda con essa è felicità, tutto ciò che la ostacola è sofferenza. La morte è il crollo finale della vita e con essa della volontà.

Ciò che ci lega alla catena di nascite e morti non è l'azione in quanto tale, ma l'azione egoistica. In un'epoca in cui l'individuo era sempre pronto a sottrarsi alla responsabilità di quanto faceva, scaricandola sulla provvidenza, sulle stelle o su qualche altro essere, la dottrina del karma affermò che l'uomo si incatena da se stesso. Ciò che incombe su di noi non è un oscuro destino, ma il nostro passato.

L'illusorio sé dell'uomo è composto dai cosiddetti cinque *skandha* o gruppi di attaccamento, ma anche da qualcosa di ineffabile trascendente rispetto ad essi. Per il Buddha, il corpo, la sensazione, la percezione, le attività della mente e la coscienza, costituiscono la totalità di tutto l'insieme psicofisico che costituisce l'individualità umana, i cinque gruppi di attaccamento. Il processo della nascita consiste appunto nell'interazione, ossia nel divenire di questi cinque gruppi con il corpo, quale loro base".

Se siamo costituiti dai cinque gruppi, se la nostra essenza consiste in essi, dovrebbero allora essere per noi la cosa più familiare e naturale del mondo. Consideriamo invece con quanta curiosità non solo il bambino, ma anche l'adulto tratta e osserva il proprio corpo nella sua vita, se ne stupisce come fosse un enigma, un mistero, si comporta esattamente come se si fosse imbattuto improvvisamente in qualcosa di assolutamente strano con cui non ha avuto prima d'allora niente a che fare. L'uomo riflessivo s'interroga su come è arrivato in questo mondo, una domanda che sarebbe pressoché impossibile, se egli non fosse altro che questi stessi processi.

Questo pensiero basterebbe a far comprendere che l'uomo è qualcosa che sta dietro la vita, dietro i cinque gruppi, qualcosa che si attacca e aderisce alla vita e ai cinque gruppi che costituiscono la personalità, come a qualcosa di estraneo. L'esistenza fisica è perciò, nel buddhismo, qualcosa a cui il principio spirituale aderisce perché spinto dal desiderio, dalla necessità, dalla legge del karma. La legge del karma in base a cui ad un determinato effetto segue sempre una determinata causa è priva di ogni limite del mondo fisico e si estende anche ai regni dominati dalla morale e, dunque, oltre la morte.

Come si applichi all'uomo e al suo destino questa legge di causa ed effetto è narrato, in forma mitica, da un'antica credenza indiana:

Quando l'uomo è in punto di morte, ha l'improvvisa visione dell'Unità Suprema. Poi il soffio vitale fugge via dal suo corpo e gli inviati del Re della morte (Yama) estraggono il suo Jiva dal corpo.

Gli inviati hanno aspetti terrificanti, sono armati di mazze e lacci. Indirizzando terribili minacce contro di lui, portano via con sé lo Jiva lungo la via che conduce al regno di Yama.

Lo Jiva è affamato, tormentato dalla sete, minacciato da bestie feroci, malmenato da coloro che lo trasciano ed è impietosamente costretto ad andare lungo una strada fatta, di volta in volta, di vertiginose discese o di ripidissime salite.

Durante questo viaggio, lo Jiva soffre ancora caldo e freddo. Egli si ricorda delle cattive azioni che ha compiuto e si affligge per i risultati dolorosi, per lui, che queste gli hanno procurato. Cerca invano, attorno a sé, un protettore che gli venga in aiuto, ma non ne trova.

Sei mesi dopo, arriva sulle sponde di un fiume. Una barca è ancorata alla riva, ma prima che gli sia concesso di prendervi posto, per poter attraversare il fiume, egli deve esibire le prove delle buone azioni che ha compiuto. Non riuscendo a darle, è gettato in acqua, arpionato e trascinato come un pesce lungo il fiume, fino alla città di Yama.

La città di Yama ha quattro porte, attraverso le quali rispettivamente, entrano coloro che sono stati caritatevoli, i saggi, i valorosi. Attraverso la porta a sud entrano i peccatori.

Il Re dei Morti è seduto sul suo trono, circondato da saggi, da sapienti e da buoni. Tutto è Verità e Giustizia attorno a lui. La menzogna, l'ingiustizia e i sentimenti malevoli non hanno accesso alla sua Città.

Il ministro del re, Chitagupta, ha una Corte personale e degli assistenti che annotano le opere compiute da ogni uomo in pensieri, parole, azioni.

Viene fatta la lettura delle pagine del registro riguardante colui che compare in giudizio. In seguito è pronunciata una sentenza. L'uomo che si è comportato male in vita, è condannato a soffrire nei mondi infernali per periodi di tempo, a volte, incredibilmente lunghi, prima di reincarnarsi di nuovo in persona umana, dopo essere, magari, passato attraverso una serie di reincarnazioni riguardanti vari ordini di esseri animali".

Questo mito indiano rimarca il carattere di necessità con cui si viene vincolati alla vita che si andrà a vivere. Scelta e necessità, vengono in realtà paradossalmente a coincidere, poiché non si può sfuggire al Destino ultimo, che coincide con l'azione volontaria dell'Uno.

Il destino quindi dell'essere umano secondo Buddha, dipende dalle azioni che compie in vita e se al momento della morte entra in azione la volontà cattiva o quella buona.

Secondo il Buddha solo attraverso la contemplazione e la purezza della propria esistenza si può sopprimere la volontà e quindi la sofferenza.

L'anima, secondo il Libro tibetano dei morti, può scegliere una rinascita in almeno sei mondi diversi. Tutti questi mondi sono illusori, allo stesso modo in cui è illusoria l'idea di un principio esterno che costringa ad incarnarsi: *"Resisti al tuo impulso, il raggio verde conduce al mondo dei Lha-ma-yin. Eternamente in guerra con i Lha, essi si sforzano invano di superare lo spazio che li separa dal mondo della quiete e della fedeltà. Vinti continuamente rinnovano i loro sforzi con una fatica infinita. Se puoi, distoglitiene".*²³

La legge del karma responsabilizza l'uomo, lo rende incondizionatamente responsabile delle proprie azioni, perché ognuna di esse e persino ogni intenzione ha inevitabilmente una conseguenza, visibile o invisibile. Secondo la concezione buddhista l'uomo resta prigioniero del ciclo di nascita e morte finché

²³ Dal "Libro tibetano dei morti"

non vi pone fine la coscienza perfetta. La rinascita è conseguenza del non ancora raggiunto stato di redenzione. Ogni vita è conseguenza di un karma che ha formato azioni legate al mondo.

La scuola del vijna-Navada o dello yoga parla di "coscienza fondamentale" o coscienza universale: nella coscienza dimora l'Universo.

Tutta la sofferenza del vivere nel mondo apparentemente reale è sensazione percepita dalla coscienza. Ma anche il nirvana, la redenzione totale, è uno stato di coscienza; la sensazione, percepita dalla nostra coscienza, dell'assenza di dolore, di vacuità e dell'assenza dei processi mentali. La quiete della coscienza universale, la sua profondità ed infinità assolute iniziano quando scompaiono i pensieri che abitualmente entrano nella coscienza, partendo dal mondo empirico, attraverso la percezione.

L'essere che ha un completo controllo sulla propria mente ha la capacità di dirigere la propria coscienza verso qualsiasi forma desideri. Se lo vuole, potrebbe rimanere in un "reame puro", dove sperimentare di continuo una beatitudine indescrivibile, oppure, da vero bodhisattva che ode i lamenti degli altri, ritornare volontariamente e più volte per aiutarli.

Il karma, formatosi nel corso della vita ritorna alla coscienza universale, cade di nuovo in essa e si reincarna quando la maturazione del karma esige la nuova manifestazione. Se nella precedente vita non si è compiuta la liberazione, rinasce il karma che conduce l'individuo verso la liberazione che può avvenire attraverso diverse vite. Nella nuova incarnazione non rinasce la persona fisica che esisteva precedentemente, rinasce il suo karma, la conseguenza delle sue azioni iniziate e non ancora completate.

Il buddhismo tibetano afferma che non c'è un solo "daimon" che accompagna l'uomo nel suo viaggio terreno, bensì due: *"Di fronte alla divinità della morte, colui che rappresenta la divinità delle azioni positive e che insieme a noi nasce indossi una maschera bianca di sereno aspetto e vesti di lana candida. Rechi inoltre un vassoio ricolmo di sassolini bianchi"*²⁴

²⁴ Dal "Libro tibetano dei morti"

Capitolo 3 - "L'approccio psicologico al concetto di destino"

Approfondendo altri punti di vista, aumentavano le domande: "Se la realtà in cui viviamo e ci muoviamo, (il piano psicologico), fosse una realtà tra le tante che abbiamo scelto in quanto esseri umani, per compiere un destino che è funzionale ad un altro piano (spazio e tempo infiniti)?

In effetti è proprio attraverso l'Io che ci possiamo avvicinare alla soglia dalla quale entrare nel profondo ed è il Proposito di entrare in spazi profondi che ci guida.

Così ho scelto di investigare anche sul punto di vista psicologico del concetto di anima e destino, attraverso Hilmann e Jung, perché entrambi questi due psicoanalisti approfondiscono il tema tentando di trovare una relazione tra la parte mistica presente, in ogni essere umano e la parte più psicologica.

1 – *Hilmann e la teoria della ghianda*

James Hilmann, riprendendo il mito di Er di Platone, spiega che prima della nascita l'anima di ciascuno di noi sceglie un'immagine o un disegno che poi vivremo sulla terra e riceve un compagno che ci guidi, un daimon che è unico, è tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di esserci venuti vuoti. È il daimon che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino.

*"Dietro la forza di tutti i miti - sostiene l'autore - non sta nient'altro che un universo di entità invisibili. Il mito è una mescolanza di verità e fantasia poetica. Questo svanire nell'incerto attiene alla natura stessa del mito. Anche la vita di tutti i giorni si svolge sullo sfondo di entità invisibili: le astrazioni della fisica – tutte quelle forme di energia – che compongono il materiale visibile, palpabile, durevole contro cui andiamo a urtare; le entità invisibili della teologia davanti alle quali ci inginocchiemo; gli invisibili ideali che ci trascinano alla guerra e alla morte".*²⁵

Nella sua *Teoria della ghianda* Hilmann ci dice che il mito ha anche delle conseguenze pratiche, cioè: riconoscere la vocazione come un dato fondamentale dell'esistenza umana; allineare la nostra vita su di essa; trovare il buon senso di capire che gli accidenti della vita, compresi il mal di cuore e i contraccolpi naturali che la carne porta con sé, fanno parte del disegno, sono necessari a esso e contribuiscono a realizzarlo. Il daimon è immortale nel senso che non ci abbandona e non può essere liquidato dalle spiegazioni di noi mortali.

Ognuno di noi è venuto al mondo con un'immagine innata che ci definisce, questa immagine ha una intenzionalità angelica, come se fosse una scintilla di coscienza; l'immagine ha a cuore il nostro interesse perché ci ha scelti per il proprio; ci motiva, ci protegge, inventa ed insiste con ostinata fedeltà.

Il daimon possiede affinità con il mito, giacché lui stesso è un essere del mito e pensa in forma mitica. È dotato di una prescienza non perfetta perché limitata e riguarda piuttosto il senso generale della vita in cui si incarna.

Il daimon, non dimenticando la sua propria vocazione divina, si sente insieme esule sulla terra e partecipa dell'armonia del cosmo. Le immagini e le metafore sono la sua lingua madre, la stessa che costituisce la base poetica della mente e rende possibile la comunicazione con tutti gli uomini e tutte le cose.

Hilmann continua chiarendo meglio le caratteristiche del daimon riprendendo l'idea di "fato" o "Moirai"²⁶ che avevano i greci. Secondo essi gli eventi ci accadono, e gli uomini non possono capire perché una cosa è accaduta, ma, visto che è accaduta, evidentemente "doveva essere".

²⁵ James Hilmann – "Il Codice dell'anima"

²⁶ "Moirai" o "parte assegnata, porzione" deriva dalla radice indoeuropea smer o mer, "ponderare, pensare, meditare, considerare, curare".

A partire da questo, spiega l'autore, si può immaginare il fato come una momentanea "variabile che si interpone", una divinità minore che ci passa accanto rapida come un battito di ciglio producendo effetti momentanei. Il fato non ci solleva dalla responsabilità, anzi ne richiede molta di più, in particolare, richiede la responsabilità dell'analisi. L'immagine con la quale l'essere umano è nato attira e spinge verso un fine²⁷

Hilman si domanda in che modo si possono collocare gli accidenti: è abbastanza facile seguire la traiettoria, il più delle volte ognuno di noi sente quello che deve fare; è più difficile invece dare un senso agli accidenti, a quelle banali folate di vento che ci fanno deviare dalla rotta e sembrano ritardare il progettato approdo nel porto. Si domanda ancora se le folate che ci trattengono sono diversivi o hanno ciascuna il proprio particolare scopo e se contribuiscono, prese tutte insieme, a far avanzare la barca, magari verso un altro porto.

È importante, sempre secondo l'autore trovare il valore nell'imprevisto, leggere ciò che esso dice di sé e la risposta migliore sta nel considerare gli eventi imprevisti all'interno del cammino: "*Perché l'anima vuole accomodarli dentro la sua forma*". Questi movimenti accidentali non ostacolano e non promuovono il progetto principale, ma ne correggono la forma, come se la rotta e la barca stessa fossero ristrutturata dalle risposte dell'anima agli eventi della vita.

Ci sono accidenti che travolgono la barca e scompaginano la forma e alcune anime sembrano trovarvi un senso, mentre altre anime rimangono fissate a quegli eventi avversi. Di fronte ad possibile deterioramento della forma (daimon, vocazione o ghianda), il fatalismo teleologico dice: "*Tutto ha un fine nascosto e fa parte del tuo sviluppo.*"

- Necessità²⁸

Colei che ruota il fuso sul quale è avvolto il filo della nostra vita. Chi e che cosa è Ananke? In primo luogo, è tra le più potenti potenze del cosmo: Platone cita soltanto due grandi forze cosmiche: ragione e necessità. Ragione risponde per ciò che possiamo comprendere, ciò che segue le leggi e gli schemi dell'intelletto. Necessità opera come una causa "mutevole". Quando una cosa non combacia, sembra fuori posto o strana, si rompe lo schema consueto, allora più probabilmente lì c'è la mano di necessità. Pur determinando la sorte che viviamo, i modi in cui esercita la sua influenza sono irrazionali. Ma benché il dominio di necessità sia assoluto e irreversibile, il suo determinismo è indeterminato e imprevedibile.

2 – Jung

- *Il processo di individuazione*

Secondo Jung lo sviluppo psichico non è determinato da un consapevole atto di volontà, ma è del tutto involontario, esso viene di frequente simboleggiato in sogno dall'immagine dell'albero, il cui sviluppo lento, involontario e poderoso si adegua e risponde ad un preciso schema.

Il centro organizzativo e regolarizzatore o "atomo nucleare" del nostro sistema psichico è il centro di origine delle immagini oniriche. Jung chiama questo centro "Sé", e lo descrive come costituente la totalità della vita psichica, per distinguerlo "dall'ego" che comprende solo una parte ridotta della psiche totale.

Nelle varie epoche gli uomini hanno avuto una conoscenza intuitiva di tale centro interiore: i Greci lo chiamavano l'intimo *daimon* dell'uomo; in Egitto, esso trovava espressione nel concetto dell'*anima di Ba*; i Romani lo veneravano come il *genius* innato in ogni individuo. Nelle società primitive il "sé" assumeva l'aspetto di uno spirito protettore, che si riteneva incorporato in un animale o in un feticcio.

²⁷ "Teleologia" è il termine usato per indicare la convinzione che gli eventi abbiano una finalità, siano attirati da uno scopo verso un preciso fine.

²⁸ Ananke

Sempre secondo l'autore il sé può essere definito un principio interiore di guida, distinto dalla personalità conscia e tale può essere individuato solo tramite l'interpretazione dei sogni dei vari soggetti. Ma questo elemento così ampio, in cui sembra incentrarsi la quasi totalità della psiche, si rivela solo come una possibilità innata.

Si ha talvolta la sensazione precisa che l'inconscio tracci la via da seguire secondo un disegno segreto, come se un'entità indeterminata ci guardasse, un'entità che non possiamo vedere, ma che ci vede. Forse si potrebbe interpretare come il "grande uomo" che vive all'interno del nostro cuore, che esprime le sue opinioni su noi tramite i sogni. Ma questo aspetto creativamente attivo del nucleo psichico entra in gioco solo quando l'ego rinuncia a tutte le sue deliberate intenzioni e cerca di assurgere ad una forma più profonda, più fondamentale di esistenza.

Ciascuno si trova davanti un piano di auto-realizzazione che presenta caratteri di unicità.

- Anima e Senso Superiore

Jung sostiene che esiste nell'uomo un senso superiore e lo descrive come: *"Il sentiero, la via e il ponte verso ciò che ha da venire"*; *"Immagine e forza in uno, magnificenza e forza insieme"*²⁹. Il senso superiore non muore mai, è un'immagine divina del mondo infinito in cui dimora ogni ultimo segreto del nascere e del morire.

Concomitantemente esiste il nonsenso che viene definito dall'autore *"ombra"*, considerato il fratello inseparabile e immortale del senso superiore. La direzione umana ha un'origine divina e contiene in sé anche il suo opposto: *"Il senso superiore è grande e piccolo, è ampio come lo spazio del firmamento e minuscolo come la cellula di un corpo vivente"*.³⁰

Questo fa supporre che per Jung l'anima contiene tutto, il senso e il nonsenso ed è dotata di una sua esistenza e chi è in connessione con l'anima distoglie il suo interesse dalle cose esteriori.

Il senso superiore, quello che Jung chiama "Lo spirito del profondo", guida l'uomo verso il bene generale che sta tra lui e la comunità: se seguiamo questa direzione entriamo in connessione con il profondo e diventiamo espressione e simbolo dell'anima. Se entriamo in connessione con il profondo, esso inizierà a parlare e illuminerà la via del senso superiore: *"(...) Ti seguo zoppicando sulle stampelle dell'intelletto. Io sono un uomo, mentre tu avanzi come un Dio. Che tortura! Devo ritornare a me stesso, alle mie più piccole cose. Le cose dell'anima mia mi sembravano piccole, miseramente piccole. Tu mi costringi a vederle grandi, a renderle grandi. È questo il tuo scopo? (...)"*

Se l'uomo crede di essere il padrone dell'anima, rischia di divenirne suo servitore; se diviene il servitore dell'anima, cioè si fa guidare da lei, allora ne può acquisire padronanza, perché l'anima ha anche bisogno di essere governata.

L'anima ha un suo mondo peculiare e può entrarvi solo il Sé o l'individuo che sia diventato pienamente il proprio Sé, che non sia dunque né nelle cose, né nelle persone, né tantomeno nei suoi pensieri.

"(...) Ti seguo, ma con terrore. Ascolta i miei dubbi, altrimenti non posso seguirti, perché il tuo senso è un senso superiore e i tuoi passi sono quelli di un Dio. Capisco, non vuoi neppure che pensi; non è più neanche lecito pensare? Devo consegnarmi completamente in mano tua? Ma tu chi sei? Non ho fiducia in te...(...)".³¹

Jung parla di luoghi dell'anima e dice che gli antichi per trovare la propria anima, andarono nel deserto. Il deserto solitario è il luogo, dove gli antichi ebbero visioni in abbondanza. È necessario meditare sulle immagini che gli antichi hanno lasciato, esse indicano la via di quel che deve compiersi.

Ritornando al senso superiore, esso non si trova nelle cose stesse e neppure nell'anima, è piuttosto il

²⁹ Jung - "Libro Rosso"

³⁰ Jung - "Libro Rosso"

³¹ Jung - "Libro Rosso – Liber Secundus"

Dio che sta tra le cose e l'anima, il mediatore della vita, la via, il ponte, il passaggio.

L'anima raggiungerà l'essere umano se questo diviene un essere completo, ma cosa vuol dire divenire un essere umano completo? Vuol dire abbattere i muri che restringono la visuale e scorgere l'immensità del mondo: "*(...) Poiché l'essere umano non appartiene solo ad un mondo ordinato, ma anche al mondo magico della sua anima (...)*".³²

Così come attraverso il corpo si partecipa alla natura multiforme del mondo esterno, attraverso l'anima si partecipa alla natura altrettanto multiforme del mondo interiore.

L'essere umano, è per Jung come una goccia dell'oceano, è parte del flusso della marea che bagna la terra lambendo coste sconosciute, non consapevole di come ci sia arrivato, inseguito si ritrae verso il profondo. Solo acquisendo consapevolezza della vita, si entra in contatto con l'anima e si acquisisce un'altezza e una distanza dal divenire del mondo; divenendo consapevoli, ci si rende conto anche dell'esistenza della morte collettiva. Tutto questo ci permette di osservarci e osservare il mondo da un altro livello e tutto ci diventa limpido e luminoso.

³² Jung - "Libro Rosso – Liber Secundus"

Cap 4 - "Il concetto di anima, destino e direzione mentale secondo Silo"

"Un senso lontano precede la tua vita e certamente la segue. Ma chi è a conoscenza di questo?

Il senso che cade non sa tutto questo eppure cade.

La coscienza che opera non sa tutto questo, eppure opera.

Quando lavori per cercare una vita senza contraddizioni, servi alla vita e al senso.

È così che senza dubbio agisci per il meglio.

Maestri antichi parlavano di un' "anima" e di uno "spirito"³³

Silo afferma che il doppio è l'anima, colei che anima il corpo e gli dà ciò che necessita per funzionare; l'anima è legata al corpo fino alla morte e tutti gli esseri animati hanno un'anima.

In una chiacchiera con Jaime Montero Silo dice che: *"L'uomo è un destino, una forza potente che cerca di compiersi nell'umano; l'umano è quell'opportunità di compiere quel destino"*. Alla domanda di Montero: *"Se l'essere umano è un destino che deve compiersi, una persona, quindi, non nasce accidentalmente in un determinato luogo, ma ci sono delle condizioni nelle quali quel destino deve essere compiuto."*, Silo afferma che è così.³⁴

In un'altra chiacchiera Silo dice che ognuno di noi nasce con una determinata caratteristica che definisce *"Direzione Mentale"* e che potrebbe essere equiparata al *"Daimon"* di cui parlano gli antichi greci. Il Daimon o direzione mentale è la forza che spinge una persona in una direzione o in un'altra, energia che si va esprimendo nell'ambito in cui si nasce, si cresce e in tutto ciò che può succedere nella vita di ognuno³⁵. La direzione mentale, secondo Silo è la *"Dote"*, ma non tutti partono o arrivano con la stessa.

Quindi tutto ciò con cui l'essere umano viene al mondo, più ciò che gli succede nella interrelazione con un ambito più o meno favorevole e tutte le cose che gli capitano durante la vita si registrano nel Doppio, come una fotocopia perfetta. Il doppio è l'anima, inteso come ciò che anima il corpo, ciò che dà al corpo e che gli necessita per funzionare; il doppio è legato al corpo fino alla morte. Se durante la vita si sono compiuti atti unitivi diretti alla liberazione di se stesso e dell'umanità, questi genereranno un centro di gravità permanente che possiamo chiamare spirito: una energia che permette di continuare l'evoluzione e che non si manifesta esteriormente.

Esiste secondo Silo un destino maggiore, che riguarda la costruzione di un centro di gravità interno o, presentandolo con un altro linguaggio, parla di *"senso della vita"*, di *"Umanizzare la Terra"*, di dare all'altro disinteressatamente: *"Che cosa significa umanizzare la Terra? Significa vincere il dolore e la sofferenza, imparare senza limiti, amare la realtà che costruisci"*.³⁶

Sempre in Umanizzare la Terra viene affermato che l'essere umano non compirà la sua missione se non userà tutte le sue forze per superare dolore e sofferenza in se stesso e negli altri. E se si riuscirà a far sì che gli altri a loro volta, intraprendano il compito di umanizzare il mondo, il loro destino si aprirà e per loro inizierà una vita nuova.

Umanizzare il mondo equivale alla costruzione di un centro di gravità interno che viene sperimentato come libertà interna e il correlato esterno di questa costruzione è l'azione valida verso gli altri.

Esiste nell'essere umano anche un destino personale, una direzione mentale, una intenzione che gli permette di lanciare progetti al futuro. La direzione mentale corretta è quella in cui c'è vigilanza su se stessi, quella in cui gli atti non terminano, ma innescano nuove azioni e l'intenzione scivola, attraverso il

³³ *Commentario al Messaggio di Silo*

³⁴ *Chiacchiera di Silo con Jaime Montero (Colombia 1995) – da Ricopilazione "Anima o doppio, spirito e centro di gravità (A. Koryzma)*

³⁵ *Chiacchiera sulla morte Salvatore Puledda con Silo*

³⁶ *Da Umanizzare la Terra – Il Paesaggio Interno – par. 6 "Dolore, sofferenza e senso della vita"*

compimento dell'atto, oltre l'oggetto. La direzione mentale non corretta è quella che ha sapore di meccanicità, quella che fa proiettare nel mondo le proprie compulsioni.

L'essere umano si muove secondo motivazioni, interessi e aspirazioni, le motivazioni vengono dal passato, le aspirazioni sono cose che si vorrebbe che fossero, mentre gli interessi sono le condotte che denotano la direzione mentale. Se si vuole trasformare la direzione mentale, la si deve prima conoscere.

*"La direzione deve andare verso il profondo della coscienza per connettersi con i significati che stanno spingendo lentamente l'evoluzione dell'essere umano"*³⁷.

È proprio l'accumulazione di azioni valide che permette la costruzione e il rafforzamento di un centro di gravità interno e l'emergere di un Io trascendentale.

Ad un certo punto, spero che in un futuro vicino l'essere umano realizzerà che la radice della sofferenza sta nella credenza della singolarità dell' "Io". Quindi comprenderà che la radice più interna di se stesso, che si esprime in momenti di rilascio, di trattare bene gli altri, è la stessa in lui che negli altri, e che tutti noi abbiamo lo stesso destino, qui su questo pianeta, cioè lasciare che quel centro interiore inizi a germogliare e crescere. Per dirla in altro modo, non siamo che un singolo insieme come una struttura, sebbene sia suddivisa in diversi miliardi di singole cellule individuali. Quando comprendiamo questo e lasciamo i nostri timori, possiamo liberarci di questo grande generatore di sofferenza e credenza nella singolarità dell'Io.

*Quanto a dove lo sviluppo porta l'essere umano, penso che lo stia portando verso un destino molto grande e cosmico, specialmente gentile, concepito per lui prima della creazione del mondo, ma quel destino è nelle sue mani, solo nelle sue mani (...)*³⁸.

³⁷ Silo, lettera di risposta a David 14 gennaio 2008 – Ricopilazione "La compassione e sulla direzione mentale" (A. Koryzma)

³⁸ Tratto dalla "Credenza della singolarità dell'Io"

Riassunto e sintesi parte prima

Riassunto

Partendo dalla prima tappa del viaggio all'interno dell' "Anima", ci troviamo nell'antica Grecia all'epoca dei filosofi Platone e Plotino. Qui si racconta che esiste un'anima razionale, unica e immortale ed è quella che Dio ci ha donato come dèmone.

Quando il corpo muore l'anima divina si stacca da esso e torna nell'Ade, accompagnata dal suo dèmone, dove viene giudicata secondo la vita che ha condotto sulla terra. Secondo come vengono giudicate le anime restano nell'Ade oppure si purificano per tornare sulla terra.

L'anima perciò viene assegnata dal regno dello spirito, sceglie il corpo in cui incarnarsi e la direzione che vuole prendere e viene accompagnata e guidata dal "Daimon"; l'anima sa tutto, ma bevendo nel fiume della "Dimenticanza", non ricorda più niente.

Per Platone e Plotino ogni anima, dopo la morte, è destinata a reincarnarsi, scegliendo in un luogo al di là dello spazio e del tempo, le caratteristiche fondamentali di quella che sarà la propria nuova vita terrena. Dal momento in cui, secondo il mito di Er, questa anima o daimon dimentica tutto, la scelta che determinerà lo svolgere di tutta l'esistenza terrena e ultraterrena, diventa non consapevole e quindi non modificabile.

Questi filosofi, pur credendo nell'immortalità e nel divino, sostenevano che solo in coloro in cui era scesa un'anima con la vocazione all'esercizio della ragione e della filosofia, potevano ascendere ad un luogo di eterna beatitudine.

Aristotele pur restando nell'ambito della forma e della logica, definisce il concetto di anima come essenza dei corpi animati, l'anima quindi è la forma del corpo che ha la vita in potenza. All'origine del movimento c'è l'anima che tende sempre verso qualcosa e, il bene supremo, è ciò cui ogni cosa tende. Sembra che per Aristotele l'anima abbia un'intenzione, una direzione che si compie attraverso le azioni, che è quella della felicità e del "Bene Supremo" che considera divino, in quanto ricerca umana che mira al bene universale.

Spostandoci nel nostro viaggio verso oriente, ci si avvicina alla filosofia induista e ci si allontana dalle forme e dalla logica per arrivare ad un qualcosa di meno palpabile e di più spirituale. Gli induisti parlano di un principio spirituale denominato Jiva che esiste prima della vita individuale fisica, che prende la forma fisica e compare nel mondo con la nascita dell'essere umano. Lo Jiva è principio vitale depositario del cammino esistenziale dell'uomo, che sopravvive al corpo.

L'uomo è una creatura dotata di volontà e tutte le sue energie fisiche e mentali sono al servizio esclusivo di questa volontà. Poiché tutta l'esistenza è volontà, tutto ciò che si accorda con questa volontà è felicità, tutto ciò che la ostacola è sofferenza.

Secondo il pensiero buddhista il destino dell'essere umano dipende dalle azioni che compie in vita e se al momento della morte entra in azione la volontà cattiva o quella buona.

Per Buddha l'uomo resta prigioniero del ciclo di nascita e morte finché non vi pone fine la "coscienza perfetta" o "coscienza universale".

Anche il nirvana, la redenzione totale, è uno stato di coscienza: la sensazione, percepita dalla nostra coscienza, dell'assenza di dolore, di vacuità e dell'assenza dei processi mentali. Solo attraverso la contemplazione e la purezza della propria esistenza si può sopprimere la volontà e quindi la sofferenza.

Anche nella filosofia induista e poi buddhista, come in quella platonica e neoplatonica, si parla di destino che conduce l'essere umano e di reincarnazione. Sembra però che ci siano delle differenze tra le due concezioni: per i greci ogni anima, incarnandosi, non fa che porre in atto un destino già scelto e

tracciato, quindi immutabile. Per i buddhisti la reincarnazione ha una fine nel momento in cui la coscienza diviene perfetta e questo dipende dalla volontà dell'uomo.

Continuando il viaggio all'interno del concetto di "Anima", si arriva all'ambito psicologico-mistico con Hillmann e Jung. Nella teoria della ghianda Hillmann ci dice che ognuno di noi viene al mondo con un'immagine innata che ci definisce, questa immagine ha una intenzionalità angelica, come se fosse una scintilla di coscienza. Questa immagine, che viene definita come "Daimon", possiede affinità con il mito perché lui stesso è un essere del mito e pensa in forma mitica. Il mito ha anche delle conseguenze pratiche: riconoscere la vocazione come un dato fondamentale dell'esistenza umana; allineare la nostra vita su di essa; trovare il buon senso di capire che gli accidenti della vita fanno parte del disegno, sono necessari ad esso e contribuiscono a realizzarlo.

Jung ci dice che esiste un centro organizzativo e regolarizzatore del nostro sistema psichico; questo centro si chiama "Sé", ed è descritto come costituente la totalità della vita psichica.

Il sé può essere definito un principio interiore di guida, distinto dalla personalità conscia e tale può essere individuato solo tramite l'interpretazione dei sogni dei vari soggetti.

Il senso superiore, quello che Jung chiama "Lo spirito del profondo", guida l'uomo verso il bene generale: se seguiamo questa direzione entriamo in connessione con il profondo e diventiamo espressione e simbolo dell'anima. Se l'uomo crede di essere il padrone dell'anima, invece rischia di divenirne suo servitore.

Solo acquisendo consapevolezza della vita si entra in contatto con l'anima e si acquisisce un'altezza e una distanza dal divenire del mondo. Tutto questo ci permette di osservarci e osservare il mondo da un altro livello e tutto ci diventa limpido e luminoso.

Il viaggio all'interno dell'anima approda alla dottrina siloista. Silo mette in relazione l'anima con la "*Direzione Mentale*" e dice che quest'ultima potrebbe essere equiparata al "*Daimon*" di cui parlano gli antichi greci: energia che si va esprimendo nell'ambito in cui si nasce, si cresce e in tutto ciò che può succedere nella vita di ognuno. La direzione mentale, secondo Silo è la "*Dote*", ma non tutti partono o arrivano con la stessa.

Se durante la vita si sono compiuti atti unitivi diretti alla liberazione di sé stesso e dell'umanità, questi genereranno un centro di gravità permanente che possiamo chiamare spirito: una energia che permette di continuare l'evoluzione.

Esiste nell'essere umano anche un destino personale, un'intenzione che gli permette di lanciare progetti al futuro. Se tale destino o direzione mentale è corretto, vuol dire che c'è vigilanza su se stessi, che gli atti non terminano ma innescano nuove azioni e l'intenzione scivola, attraverso il compimento dell'atto, oltre l'oggetto.

Sintesi

Lo studio, di cui questa prima parte è introduttiva, nasce da domande che riguardano il tema della direzione mentale, del cambiamento e di come tutto questo possa essere in relazione con una intenzione più profonda e universale alla quale l'Io dà forma nel mondo. Nell'investigare sulla tematica della direzione mentale sono passata per alcuni autori che hanno approfondito il concetto di anima.

Ciò che mi è balzato per primo all'occhio, riguardo la narrazione fatta dai diversi autori sul concetto di anima è la sua descrizione come di un'essenza che, nel momento in cui scende in un corpo, lo anima e lo guida verso il compimento di un destino o direzione vitale.

Subito dopo aver studiato questa parte sono nate in me due domande: che cos'è per me l'anima? E che esperienza ne ho? Non è certo qualcosa di tangibile, mi sembra più un'essenza, un'energia positiva che fluisce nel corpo, che anima le immagini, le emozioni, che crea armonia e tutto ciò che è bello! È vitalità che anima l'universo in una direzione evolutiva.

L'anima è un flusso vitale che guida l'essere umano e che gli permette di muoversi e relazionarsi nel mondo, che gli permette di creare e di dare vita, in un movimento inarrestabile.

Non posso sapere, perché non ne ho una indubitabile esperienza, se l'anima muore con il corpo oppure resta come energia che si muove nell'universo. Alcune piccole intuizioni mi fanno supporre però che l'anima intesa come energia che va verso una direzione evolutiva, al momento della morte del corpo, non si disgrega, ma potrebbe immettersi in una corrente energetica universale.

Se dovesse essere così, suppongo che ci possa essere una relazione tra anima, destino e flusso universale. Potrebbe esistere un destino personale, inteso anche come direzione mentale, che è animato da una energia, che non è stata creata dall'essere umano, ma l'essere umano da direzione a questa energia. La direzione mentale dell'essere umano può essere svelata da un processo intenzionale di auto-conoscenza e può essere modificata e immessa in quella corrente universale che è costituita da azioni che vanno verso il benessere e la felicità dell'umanità intera.

Parte Seconda - Concetto di intenzionalità

Capitolo 5 - "Concetto di intenzionalità nella filosofia"

1 – *Tommaso D'Aquino e Brentano*

Sfogliando una qualsiasi enciclopedia filosofica alla voce "intenzionalità" troviamo riportata in linea di massima questa proposizione: *"Il riferimento interno di un atto o uno stato mentale a un determinato oggetto, cioè la connessione che l'atto o lo stato ha, in virtù della sua identità, con un certo oggetto, indipendentemente dall'eventuale sussistenza di questo oggetto nella realtà esterna"*.

Il concetto di "intenzionalità", lo si può incontrare già nei filosofi della antica Grecia, Aristotele diceva: *"Ciò che si presenta ai nostri occhi è una "intentio dell'anima"*.

A partire dal neoplatonismo medioevale, in particolare modo per mezzo delle opere del filosofo persiano Avicenna, la nozione di intenzionalità viene utilizzata per intendere il rapporto conoscitivo con un oggetto, ossia il modo d'essere di ciò che è conosciuto nella coscienza.

Nell'Alto medioevo, con Tommaso D'Aquino si inizia a definire l'intenzionalità a ciò che l'intelletto in sé stesso concepisce della cosa conosciuta: l'atto cognitivo è una "intentio" in quanto in perenne tensione alla "res significata". L'Aquinate sosteneva che nelle res – diremmo oggi nei contenuti intenzionali dell'atto cognitivo – c'è un'un'essenza, una forma, così come l'intelletto è capace di apprenderla.

Tommaso D'Aquino analizza ulteriormente l'atto intenzionale differenziando l'intenzionalità in "diretta" ed in "indiretta". L'intenzionalità diretta è più precisamente il dirigersi dell'intelletto verso l'ente ontologicamente inteso, compiendo così una vera e propria trascendenza che dal piano del soggetto si pone in quella della res; invece, l'intenzionalità indiretta è il proiettarsi dell'intelletto verso l'oggetto, che non è un'entità trascendente, il soggetto cognitivo ma una sua rappresentazione.

Per Brentano l'intenzionalità è un fenomeno psichico, lo stesso che rende partecipe la coscienza di esperire, di vivere, il suo proprio contenuto intenzionale. La coscienza si definisce per il fatto stesso di essere intenzionale, direzionata a qualcosa, mostrando qualcosa, ubicando fuori di se stessa, cioè presuppone un oggetto. Il contenuto intenzionale in questa veste non necessariamente ha una propria esistenza reale (può infatti essere irreali come ad esempio sono le fantasie, i sogni, le immaginazioni), ma è comunque portatore di un "in sé", di un senso oggettivo. Brentano considerava l'intenzionalità come il carattere essenziale dei fenomeni psichici, e sulle varie forme di intenzionalità fondava la loro classificazione.

È sempre lo stesso oggetto – *fenomeno* – ad essere esperito, non importa poi sotto quale aspetto intenzionale esso si presenta alla coscienza.

Questa impostazione teoretica del concetto di intenzionalità sarà poi la stessa ripresa e condivisa dalla scuola fenomenologica.

2 – Husserl

È con Husserl, discepolo di Brentano, che lo studio della intenzionalità acquisisce un rigore, egli riteneva che la coscienza non esiste in un vuoto soggettivo, ma è sempre "coscienza di qualcosa", cioè caratterizzata da intenzionalità. La coscienza non solo non può essere separata dal mondo dei suoi oggetti, ma ella stessa costituisce questo mondo. Husserl sosteneva che l'intenzionalità è il modo in cui si organizza il rapporto tra il soggetto e l'oggetto della coscienza: la correlazione che sussiste tra i due e che rende il soggetto cosciente di ciò che sta vivendo. Il vissuto del soggetto ha la stessa correlazione con la coscienza, nel senso che per la coscienza è un oggetto di conoscenza: il pensiero, o vissuto che sia, è sempre pensiero o vissuto di un qualche cosa. Le essenze (inteso come qualcosa di intangibile), per la coscienza sono considerate oggetto di riflessione quindi correlati intenzionali degli atti di coscienza. Il mondo naturale, cioè ciò che consideriamo come esterno a noi, esiste e ha senso solo attraverso gli atti della coscienza

Il concetto di intenzionalità differisce tra la tradizione scolastica e la scuola fenomenologica, ma nonostante le due diverse concezioni possono dirsi complementari. Per Tommaso il modo di analizzare il concetto di intenzionalità riguarda l'essere della cosa, mentre per Husserl riguarda il senso. In Husserl al centro dell'analisi dell'intenzionalità, è la cognizione di sapere come il mondo è per me, per l'io, per il soggetto.

Secondo la fenomenologia il punto centrale è il modo in cui un cosa viene conosciuta, il suo senso, e di come esso, di volta in volta, di vissuto in vissuto, si manifesta.

Non è possibile comprendere com'è costruita la realtà, senza comprendere a fondo l'intenzionalità della coscienza che costruisce detta realtà.

Come afferma Silo nella presentazione del suo libro "Contributi al pensiero" è Husserl che "apre la strada verso l'indipendenza di pensiero per quanto riguarda la materialità dei fenomeni".

Capitolo 6 - "Intenzionalità nella dottrina siloista"

Silo descrive il meccanismo dell'intenzionalità come: "Ogni atto di coscienza ha come riferimento un oggetto di coscienza e che appena un oggetto scompare dalla coscienza, deve apparirne subito un altro, coperto dall'intenzionalità delle mie azioni".³⁹ Silo ritiene quindi che "la coscienza è intenzionalità" e che l'intenzionalità si manifesta soprattutto nella memoria la cui tendenza è quella di completare atti. La struttura essenziale "coscienza-mondo" è permanente anche se cambia l'attività di coscienza e il mondo si modifica in ogni istante. L'intenzionalità della coscienza di dirigere gli atti verso determinati oggetti è sempre lanciata verso il futuro e può trasformare il mondo secondo la propria intenzionalità: l'essere umano si trasforma, trasformando il mondo.

La coscienza lavora ricordando o attualizzando e la rappresentazione di un futuro possibile e migliore è ciò che permette la modifica del presente e che rende possibile ogni rivoluzione e tutti i cambiamenti.

L'intenzionalità della coscienza muove il corpo verso un oggetto o una situazione dando forma all'azione e permette di muoverci verso ciò che ci interessa, verso frange specifiche della realtà. Pertanto, non è sufficiente la pressione di condizioni opprimenti perché si ponga in marcia il cambiamento, è necessario avvertire che tale cambio è possibile e dipende dall'azione umana. Questa lotta non è tra forze meccaniche, non è un riflesso naturale, è una lotta tra intenzioni umane.

L'intenzionalità si differenzia da intenzione: l'intenzionalità è una direzione verso, mentre l'intenzione suppone razionalità e riflessione. "L'intenzione è sovranaturale... è verso il futuro, è il degno, è il fantastico dell'essere umano. È ciò che guida, conduce l'essere umano alle sue cause, ai suoi ideali(...)". L'intenzione trascende sempre a sé stessa".⁴⁰

L'intenzione, trascendendo l'oggetto al quale si applica, porta ad atti che non terminano, ma innescano nuove azioni in cui l'intenzione non fermandosi al ritorno dell'oggetto a se stesso, mette in moto altre azioni. Tutte le azioni che escono da me vanno all'altro e tornano a me, la coscienza è attiva e adegua la risposta in base al registro che essa produce.

Ci muoviamo attraverso l'intenzionalità individuale che, grazie alle immagini, poste a diverse profondità dello spazio di rappresentazione, motivano il corpo verso il mondo. È grazie all'intenzionalità individuale che possiamo scoprire e registrare l'intenzionalità generale, che è al servizio di tutti. L'intenzionalità generale coincide con quella individuale quando si compiono e si registrano azioni valide per tutti gli esseri umani e in questo modo si entra nella corrente evolutiva che porta l'essere umano a superare dolore e sofferenza in se stesso e negli altri. Quando l'intenzionalità individuale si oppone a quella generale, si generano contraddizioni, perché ci si allontana dalla corrente della vita. "Questo non è un tema per la testa, ma per il cuore. Questa intenzionalità generale nutre l'insieme, da direzione ai popoli attraverso la storia (...) Che cosa c'entra l'impresa comune con l'intenzionalità individuale? Questo è possibile solo per sintonia con la corrente".⁴¹

La visione dell'Umanesimo Universalista accentua il ruolo crescente dell'intenzionalità umana nel processo evolutivo planetario, cioè di proiettare un senso nel mondo, quello di superare il dolore e la sofferenza, di superare i limiti spazio temporali imposti dal proprio corpo e tutto ciò da impulso e direzione all'azione umana. Anche se la struttura umana non è cambiata negli ultimi 10.000 anni, può però sorgere, per accumulazione storica, la volontà di trasformazione della struttura della coscienza umana, lavorando intenzionalmente nella trasformazione di sé stesso.

³⁹ Seconda conferenza su Meditazione Trascendentale (Buenos Aires 17 agosto 1972)

⁴⁰ Commenti al libro "Psicologia dell'immagine" (Potrerillos, 9 settembre 1989)

⁴¹ Conversazione di Mario con Enrique Nassar (Buenos Aires, 11 gennaio 1993)

Conclusioni

"Ciascuno nasce con una determinata caratteristica che lui (Silo) chiama "direzione mentale" che potrebbe essere ciò che i greci chiamano "Daimon" che è la forza che spinge una persona in una direzione o un'altra, che porta preferibilmente in una direzione piuttosto che in un'altra, e poi si va sviluppando nell'ambito in cui uno sta, nel quale uno nasce, e questo della direzione mentale che uno ha alla nascita e tutte le cose che gli succedono nella vita, se è stato in un ambito favorevole o no, si registra nel Doppio.⁴²

Si ipotizza che c'è un'intenzione che proviene da un altro spazio, (Divino), della quale noi non siamo gli artefici, ma ne siamo dentro e possiamo scegliere di immetterci in quella corrente, oppure no. Questa intenzione non l'ha creata l'Io, l'Io però le dà forma.

Il Daimon ci guida nel piano terreno, nel piano della forma, per compiere un destino, visto anche come proposito, che va oltre questo piano⁴³.

In queste conclusioni si vuole confutare la visione deterministica sul concetto del "Destino o Daimon" di Platone e di altri filosofi greci: l'esistenza di un destino inconsapevole all'uomo che lo conduce durante la vita terrena. *"Ogni anima, incarnandosi, non fa che porre in atto un destino già scelto e tracciato, quindi immutabile"⁴⁴.* Questo destino non cambia, fino a che l'anima non ritorna nell'Ade, quando il corpo muore.

Riscattando da Platone il concetto di "Anima" o "Daimon" che Silo definisce anche "direzione mentale", si vuole avvalorare l'ipotesi della consapevolezza della propria direzione mentale e della possibilità che l'essere umano possa trasformarsi e trasformare il mondo immettendosi nella corrente evolutiva della vita.

Già con Aristotele si parla dell'esistenza di un'anima intenzionale, un'essenza che muove il corpo nella direzione della felicità e del "Bene Supremo" considerato come divino, in quanto ricerca umana che mira al bene universale.

L'anima è per Jung lo "spirito del profondo" o senso superiore, e guida l'uomo verso il bene generale: *"Se seguiamo questa direzione entriamo in connessione con il profondo e diventiamo espressione e simbolo dell'anima"⁴⁵.*

In Hilmann l'anima è la vocazione, immagine angelica che ha a cuore il nostro interesse, che è importante riconoscere per poter allineare la propria vita ad essa.

Secondo Silo esiste un destino più profondo e universale che guida l'umanità verso la liberazione dal dolore e dalla sofferenza. Questa direzione può divenire consapevole quanto più si conosce, si approfondisce e si alza il livello di coscienza. Questa direzione mentale è consapevole perché si rivela attraverso la conoscenza, è evolutiva e porta alla liberazione. Esiste poi un altro tipo di destino più involutivo che si compie comunque nel mondo attraverso azioni ed è una direzione probabilmente non consapevole all'uomo, altrimenti la modificherebbe. Entrambi i destini si manifestano a partire dall'intenzionalità come manifestazione dell'Io nel mondo.

Da tutto l'approfondimento fatto, soprattutto quello sul pensiero siloista, si può evincere che c'è una direzione mentale già presente alla nascita, non scelta, non consapevole – il Daimon – che ti guida nel mondo. Si può comprendere questa direzione mentale a partire dall'osservazione degli atti che si compiono nel mondo e solo in quel momento si può scegliere di cambiarla.

⁴² Chiacchera sulla morte – Salvatore Puledda

⁴³ Da "Interesse di studio"

⁴⁴ Da "Sintesi parte prima"

⁴⁵ Da "Sintesi parte prima"

Il "Proposito" invece sorge da uno spazio profondo e irrompe nello spazio di rappresentazione (mondo) irradiandolo, è necessario dargli forma per proiettarlo nel mondo con consapevolezza. In quanto intenzione profonda, il proposito dovrebbe avere una direzione universale che va quindi verso il bene dell'umanità e se così fosse, la proiezione di questo proposito nel mondo è essenziale per la formazione del centro di gravità interno. Questo proposito dovrebbe portarci a modificare il nostro paesaggio di formazione meccanico, cioè quell'intenzione/direzione mentale con la quale nasciamo e che ci guida nel mondo.

È difficile che possa sorgere il proposito profondo e universale se prima non si è fatto un lavoro interno di auto-conoscenza atto a scoprire la nostra direzione mentale. Soltanto nel momento in cui aumenta la consapevolezza si può aggiustare la direzione mentale, rendendola coerente con quell'intenzione che accomuna tutti gli esseri umani: il superamento del dolore e della sofferenza in noi stessi e negli altri.

Partendo sempre dal presupposto che l'essere umano viene al mondo per compiere un destino di cui non è inizialmente consapevole e prendendo per valido che esiste un destino universale, l'essere umano, agisce in questo spazio terreno attraverso l'io e nel tentare di prendere la direzione della liberazione, si può confondere e credere che l'attaccamento a determinati oggetti o situazioni possano fargli superare la sofferenza.

Nella premessa si domanda anche come si possono collocare gli incidenti o deviazioni del percorso.

Silo in "Legge di destino e incidente" parla appunto di legge di destino e legge di incidente, descrivendo il destino come una traiettoria o linea retta e l'incidente come qualcosa di accidentale che non può essere prevista e che rompe la traiettoria.

L'essere umano nel venire al mondo, non sceglie né il luogo, né il momento storico, né la famiglia in cui nasce, e Silo afferma che tutto questo non è frutto di una casualità, ma è legato al destino.

Ognuno di noi, in alcune condizioni determinate, può scegliere la propria direzione mentale che Silo mette in relazione con il daimon platoniano. L'incidente, può essere visto come quella scelta o quell'evento che devia la direzione o rallenta il cammino. Gli incidenti hanno comunque un loro senso e la risposta migliore sta nel considerare all'interno del cammino gli eventi imprevisi.

Interpretando le parole di Silo, si può dire che esiste un destino maggiore o anche intenzionalità generale che porta l'essere umano alla liberazione dal dolore e dalla sofferenza, attraverso l'unità interna. L'accumulo di azioni valide porta alla costruzione e rafforzamento di un centro di gravità permanente che è alla base della formazione dello spirito. La corrente vitale evolutiva o destino maggiore dell'essere umano è quindi trascendenza, è divino e la si può cogliere in alcuni momenti, attraverso delle esperienze più profonde. È una intenzionalità che non è nostra, che esisteva prima della nostra nascita e che continuerà dopo la morte.

La coscienza attraverso, la sua intenzionalità, opera affinché si compia il destino individuale o direzione mentale dell'essere umano e se la direzione mentale coincide con l'intenzionalità generale, allora si entra nella corrente vitale, cioè costruire senso per l'umanità stessa.

Esiste quindi un'intenzione più trascendente che è universale e un'intenzione più umana che ti porta alla conoscenza di questo destino svelando il ruolo dell'essere umano in questo disegno maggiore.

La necessità dell'essere umano di trasformare se stesso e il mondo deriva dalla sua finitudine temporale che sente come destino del corpo e destino del mondo. E se questa intenzione universale diviene cosciente nei popoli, si può aprire il cammino verso la Nazione Umana Universale.

Di fronte ad uno stesso destino, la finitezza temporo-spaziale, e con uno stesso equipaggiamento con cui arriviamo nel mondo, ognuno di noi può dare risposte differenti: una possibile è quella di cadere nel nonsenso; un'altra possibile è quella di indirizzare la propria vita in una direzione evolutiva, cercando di affrontare la sofferenza, data dalla paura della morte, costruendo benessere e felicità per se stesso e per gli altri.

Bibliografia

- Platone – *Il Timeo*
- Platone – *Il Fedone*
- Plotino – *Enneadi* – volume 4
- Aristotele – *Etica nicomachea* – libro 1
- Grimm G. - *Gli insegnamenti del Buddha*, Roma ed. Mediterranee 1988
- Lauf D. I. – *Il libro tibetano dei morti*, Roma ed. Mediterranee
- Jung C. G. – *Il libro rosso*, ed. Bollati Boringheri
- Jung C. G. - *L'uomo e i suoi simboli* ,
- Hilman J. - *Il codice dell'anima*, Milano ed. Adelphi 1997
- Korizma A. - *Ricopilazione dei commenti di Silo su anima, doppio e centro di gravità*, ed. Leon Alado 2016
- Korizma A. - *Ricopilazione dei commenti di Silo su intenzione e intenzionalità*, ed. Leon Alado
- Puledda S. - *Chiacchera con Silo sulla morte*
- Novotny H. – *Monografia su Intenzionalità nell'evoluzione umana universale*, P.dV. 2007
- Silo – *"Legge di destino e incidente"*
- Silo – *Umanizzare la Terra*
- Salvatore Puledda – *Chiacchera con Silo sulla morte*